pane e giustizia

di Renato Balduzzi

Se la norma è intrusa e "muta", il sospetto cresce (e il danno pure)

La notizia è di nicchia, anche perché, pur concernendo una norma di legge, la generalità e l'astrattezza, che normalmente dovrebbero esserle connaturate, qui sono particolarmente circoscritte, poiché la disposizione in questione concerne sedici persone ogni quattro anni: in un comma, il n. 469, dell'art. 1 della legge di bilancio per il 2018 (legge n. 205 del 2017), vengono soppressi i limiti che una legge del 2002 aveva introdotto per i componenti "togati" del Consiglio superiore della magistratura, che cioè essi non potessero essere promossi o nuovamente collocati fuori ruolo prima che fossero trascorsi due anni (diventati un anno grazie al decreto-legge n. 90 del 2014) dalla cessazione del mandato consiliare. Pur avendo una portata così circoscritta, la notizia ha fatto e fa discutere, perché viene a intrecciarsi con la più generale discussione sia sui poteri del Csm, sia sul collocamento fuori ruolo dei magistrati, senza dimenticare che la ragione della disposizione del 2002 stava nella preoccupazione che i membri del Csm potessero, come ha scritto un autorevole costituzionalista, «giovarsi della propria posizione per avanzamenti o mutamenti di carriera».

Senza potere in questa sede entrare nel merito della vicenda, siano consentite alcune notazioni, per dir così, a margine. La prima concerne il veicolo usato, cioè la legge di bilancio, con conseguenti dubbi sull'ammissibilità dell'inclusione in essa di una disposizione chiaramente "intrusa". La seconda attiene alla circostanza che tale disposizione sta all'interno di un articolo che consta di 1.181 commi (e non si tratta neppure del record assoluto). Certo, come scrisse René Chateaubriand oltre due secoli fa, «voler fissare limiti al diritto di emendamento è come perdersi in una metafisica politica senza fondo», ma varrebbe comunque la pena considerare con maggiore attenzione la giurisprudenza del *Conseil constitutionnel* francese in questa materia, e trarne spunti per la nostra riflessione. La terza notazione riguarda le regole sull'ordinamento giudiziario e sulla magistratura, le quali, come e più ancora di altre regole, richiedono trasparenza e consapevolezza nella relativa discussione pubblica.

Dal punto di vista del funzionamento di una società democratica, quando la norma è intrusa e "muta" (cioè il cui testo non consente di comprenderne l'oggetto, ma consiste in un rinvio ad altri atti normativi) il sospetto inevitabilmente cresce. E con esso il possibile danno alla credibilità delle istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esercito del caporalato nelle industrie del Nord

Oltre mille lavoratori irregolari in 37 aziende tra Veneto, Friuli e Lombardia. Indagati in 59

GIULIO ISOLA

Blitz della Guardia di Finanza: la manodopera, dell'Est Europa, figurava come assunta da alcune società sarde. Inesistenti

Un migliaio di lavoratori irregolari, reclutati nell'Est Europa o in Meridione e assunti – soltanto sulla carta – da società inesistenti: eccolo l'esercito con cui la "macchina del caporalato" smascherata ieri dalla Guardia di finanza foraggiava numerose aziende. E non nel comparto agricolo del profondo Sud, spesso ostaggio di queste odiose pratiche, ma nel ricco triangolo industriale-manufatturiero di Veneto, Friuli e Lombardia.

Il sistema scoperto dalle Fiamme Gialle di Spilimbergo, in provincia di Pordenone, coinvolgeva 37 aziende nelle provincie di Venezia, Brescia, Padova, Treviso, Vicenza, Bergamo, Modena, Pavia e Milano, i cui rappresentanti legali sono ora indagati: in tutto si tratta di 59 persone, delle quali 4 per associazione per delinquere, 48 per reati tributari e 7 per riciclaggio di circa 700.000 euro, effettuato tramite carte prepagate e vaglia postali. Individuate 1.057 posizioni lavorative collegate a questi impieghi illegali di manodopera, e fatture per operazioni inesistenti per circa 21 milioni di euro. Il Gip di Pordenone, su richiesta della Procura, ha disposto un sequestro per equivalente per circa 4 milioni di euro nei confronti del principale indagato, pari a due immobili di pregio, disponibilità finanziarie e due autovetture di lusso. Nella sua abitazione sono stati sequestrati anche 55mila euro in contanti, nascosti sotto il ripiano di una scrivania.

Era un pregiudicato per reati finanziari, residente proprio in provincia di Pordenone, il "cervello" dietro alla complessa organizzazione di 13 società fittizie, con sede a Sassari e intestate a prestanome, sulle quali venivano fatti convergere gli obblighi fiscali e contributivi della manodopera. Che appariva sul piano formale dipendente da esse anziché da quelle dove realmente lavorava. Le fatture emesse riguardavano il mero impiego della manodopera per "prestazioni di servizi" invece che "fornitura di manodopera". I lavoratori provenivano da Slovenia, Romania, Repubblica Ceca e Slovacchia e dal Sud Italia, e risultavano occupati senza che venissero versati i contributi fiscali, previdenziali, assicurativi e giuslavorativi. Le aziende che li impiegavano emettevano fattura alle società intermediarie detraendo l'Iva: queste ultime venivano quindi messe in liquidazione o lasciate inattive e sostituite con altre dalle medesime caratteristiche. E il ciclo di sfruttamento, silenziosamente, ricominciava.

Plauso per l'operazione ha espresso la senatrice Alessandra Bencini (Centrosinistra-Misto), componente della Commissione Lavoro a Palazzo Madama: «Occorre implementare i controlli al fine di recuperare il sommerso che genera evasione in termini di tasse e contributi assistenziali e previdenziali per il lavoratore. Desta preoccupazione – ha precisato la senatrice – il funzionamento dell'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) rispetto al quale ho presentato un'interrogazione a dicembre 2017 insieme al senatore Francesco Molinari». L'attività ispettiva in materia di sicurezza sul lavoro risulta, secondo Bencini, «eccessivamente frammentata tra vari enti rischiando di creare problemi agli operatori e ulteriori appesantimenti burocratici che mal si conciliano che l'esigenza di una vigilanza celere, efficace e scevra da inutili orpelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sardegna. Fabbrica di armi, il nodo riconversione

L'ipotesi di una chiusura dello stabilimento di Domusnovas divide la comunità locale

NELLO SCAVO

Opal e Rete Disarmo: «L'industria delle armi risponde a logiche politiche e non garantisce i posti di lavoro». Il silenzio delle parti sociali

La notizia dell'apertura di uno stabilimento di Rwm in Arabia Saudita ha provocato timori e polemiche in Sardegna, dove la fabbrica di bombe fornisce lavoro ad almeno 25 addetti e altrettanti nell'indotto. Sindacati e Confindustria al momento non intervengono. Perché all'ombra della guerra in Yemen, combattuta anche con gli ordigni confezionati a Domusnovas, si combatte anche una guerra della disinformazione.

Alcune testate locali, pur di tranquillizzare gli operai e non disturbare Rwm, hanno voluto sostenere che la multinazionale degli armamenti non ha alcuna intenzione di abbandonare la Sardegna. E per sostenerlo hanno usato parole dell'analista Giorgio Beretta, da sempre però fautore della riconversione della fabbrica. Quello che è sparito da questi media e che Beretta ha voluto ribadire ancora una volta ad *Avvenire* è che «l'apertura della fabbrica a Riad dimostra che l'Arabia Saudita sta puntando a una sua autonomia nel settore della Difesa ed in particolare nell'autosufficienza nel munizionamento militare». La conseguenza, precisa l'analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa (Opal) «non sarà una chiusura nell'immediato dello stabilimento sardo». Questione di tempo, dunque. «È però certo che Rwm Italia dovrà presto pensare ad un proprio riposizionamento meno dipendente dalla domanda internazionale e più circoscritto alle necessità dei Paesi dell'Ue e della Nato». In altre parole già dai prossimi mesi calerà la produzione destinata alla coalizione del Golfo, che oggi costituisce il principale acquirente delle bombe sarde. «È una questione – insiste Beretta – di cui farebbero bene ad occuparsi anche le rappresentanze sindacali, se non vogliono limitare il proprio ruolo alla gestione dell'esistente».

Il Comitato per la riconversione della fabbrica chiede di accelerare i tempi. «Desideriamo creare i presupposti – si legge in una lettera aperta dei giorni scorsi – per uno sviluppo del territorio che sia pacifico e sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, come segno di volontà di pace dal basso che possa costituire uno stimolo alla cittadinanza attiva e alla politica». Le politiche di sviluppo all'estero di Rwm confermano che l'industria delle armi «non garantisce i posti di lavoro, perché risponde ad altre logiche, fortemente influenzate dalla politica» osserva Francesco Vignarca, coordinatore nazionale di Rete Disarmo. Perciò non si può rimandare oltre il dibattito «sulle possibilità e i progetti di riconversione. Ci sono state altre esperienze in Italia e hanno funzionato, siamo disposti a sostenere con le nostre conoscenze quanti volessero avviare questo percorso». Questa vicenda dimostra che «non si può sperare nella guerra per vivere» dice don Renato Sacco, coordinatore nazionale di Pax Christi. E ancora una volta dobbiamo dire che «la politica per anni ha raccontato bugie, prima negando che si producessero armi per un Paese in guerra, poi negando che vengano adoperate contro civili, ma le inchieste di attivisti e giornalisti hanno dimostrato il contrario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donne/1. Destituito il giudice Bellomo

ROMA

L'uomo è indagato per aver molestato delle allieve. La decisione, presa quasi all'unanimità dal Consiglio di Stato, ha pochi precedenti

Dal Consiglio di Stato è arrivato, ieri, l'atteso "sì". È finita la carriera da magistrato del consigliere Francesco Bellomo, indagato per aver ricattato allieve della scuola "Diritto e scienza", da lui diretta, che venivano preparate al concorso di accesso alla magistratura. La decisione presa quasi all'unanimità dall'assemblea plenaria di Palazzo Spada ha pochi precedenti nella storia della giustizia amministrativa italiana. Non sarà immediatamente operativa: bisognerà attendere il passaggio al Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa che avrà il compito di redigere il decreto di destituzione. Solo dopo la firma del documento da parte del presidente della Repubblica, Bellomo sarà formalmente destituito.

La vicenda è iniziata con la denuncia del padre di una delle ragazze: alle borsiste venivano imposte minigonne, tacchi a spillo e trucco marcato, oltre alla risoluzione del "contratto" nel caso in cui si fossero sposate. Sulla scuola e i modi del magistrato le procure di Piacenza e Bari hanno aperto indagini nelle quali si ipotizzano reati che vanno dall'estorsione alle minacce. A seguito delle denunce, tra l'altro, anche il pm di Rovigo Davide Nalin, assistente di Bellomo, è finito sotto indagine ed è stato sospeso dal Csm. Pesante, secondo la ricostruzione delle vittime, il clima che si respirava all'interno della scuola, dove le allieve sarebbero state selezionate in base a scelte di carattere privato e sentimentale e in base al loro abbigliamento. Emblematico il racconto di Rosa Calvi, 28 anni: «Mi chiese subito della mia vita privata – ha raccontato la giovane – quanti fidanzati avevo avuto e cosa facevano. E poi disse che se decidevo di accettare, avrei dovuto perdere cinque chili entro marzo. Poi provò a baciarmi. Rimasi pietrificata». Da parte sua, Bellomo si è difeso sostenendo che un certo abbigliamento era previsto nella scuola sia per le donne che per gli uomini, e che tale codice «riconosciuto dai giuslavoristi come legittimo se liberamente accettato e coerente con le esigenze aziendali, trovava la sua ragion d'essere nel ruolo promozionale che il borsista svolgeva, certamente agevolato da un'immagine attraente».

Donne/2. Uccisa a botte in casa

NOVARA

La 45enne aveva un rapporto conflittuale col compagno, che più volte l'aveva picchiata in passato. Lei l'aveva però sempre difeso

È stato sotto interrogatorio per ore, al comando provinciale dei carabinieri di Novara, Gabriele Giovanni Lucherini, 46 anni, compagno di Sara Pasqual, la 45enne trovata morta ieri nella sua casa di Sozzago, paese alle porte di Novara. I carabinieri hanno sentito lui e altre tre persone, vicini di casa e amici della coppia, come persone informate sui fatti per la morte della donna. La 45enne è stata trovata accasciata a terra nel suo appartamento di via Case Nuove, a Sozzago, dai genitori del compagno. Ricoperta di ecchimosi. Dopo diverse telefonate a cui nessuno aveva risposto, avevano deciso di controllare se andasse tutto bene.

A chiarire definitivamente se la 45enne sia morta per le percosse ricevute, ipotesi che al momento pare probabile, o per altre ragioni, sarà solo l'autopsia, che verrà eseguita nelle prossime ore. Quando sono arrivati i soccorritori, per la donna non c'era più nulla da fare. Il compagno e i vicini di casa, invece, sono stati portati a Novara dove hanno risposto alle domande degli investigatori. Lucherini, da quanto è emerso, era già stato fermato in altre occasioni per episodi di violenza: i carabinieri erano intervenuti più volte nell'abitazione della coppia, anche se lei mai lo aveva denunciato. Anzi, in passato lo aveva sempre difeso. Nel luglio scorso l'uomo era stato anche denunciato per resistenza a pubblico ufficiale dalla polizia locale di Trecate (Novara). Secondo alcune indiscrezioni entrambi avevano problemi di dipendenza dall'alcol: lui avrebbe raccontato ai carabinieri di aver litigato con Sara, la sera prima, d'aver trascorso la notte in una stanze diversa da quella di lei. La mattina, la scoperta del cadavere a terra.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjIyM4NDA0NmM1MS1jMWUwLTRiYTktOTVlYy1kZmVkNTdmMWFlODEjIyMyMDE4LTAxLTEyVDE5OjU5OjMwIyMjVkVS